



Sviluppo senza indipendenza, un'ipotesi che fallisce

Nigeria, dopo l'esodo il gigante non guarirà

Una tragedia che segna la fine delle illusioni di un decennio - L'Africa e l'eredità neo coloniale: non bastano le risorse se le scelte economiche restano subalterne - Abbandono dell'agricoltura, industrie in mano a società estere - Cooperazione ed integrazione in un nuovo ordine economico più giusto ed equo per avviare l'uscita dal sottosviluppo

«Una volta che tutti saranno partiti, che cosa ci sarà guadagnato la Nigeria?». Così si interrogava, isolato nel coro generale di consensi, il "Nigerian Observer", quotidiano d'opposizione, nei mesi delle elezioni nazionali, le prime dopo il ritorno dei civili al governo, avvenuto tre anni fa, una misura così demagogica ed insieme atroce si è rivelata utile nell'immediato. Fine della delinquenza e del disordine, posti di lavoro disponibili, libertà finalmente, dalla presenza "inquinante" degli stranieri: di tutto ciò si parla in questi giorni a Lagos con convinto entusiasmo. Non durerà a lungo. Crisi economica, criminalità dilagante, corruzione e agitazione sociale integralmente non sono evidentemente andate via con i profughi.

Due milioni di barili al giorno, che cosa ci guadagnerà la Nigeria?...



Camion bloccati al confine fra Nigeria e Benin. Molti profughi tentano di proseguire a piedi, cibo ed acqua mancano già da diversi giorni

È, d'altra parte, il bilancio esterno di un'espulsione che ha sollevato indignazione e sgomento non può che essere in da ora largamente negativo per Lagos. Fiera di sé come una delle più grandi democrazie del mondo, la Nigeria ha fondato un modello sul suo ruolo di guida nel continente africano. Un ruolo tramontato. Sarà, o sembrerà, sua la responsabilità delle crisi che si susseguono sugli altri Paesi dell'Africa che si affacciano nel golfo della Guinea. A cominciare dai più vicini, Benin e Togo, dove l'afflusso di centinaia di migliaia di profughi va ad aggravare drammaticamente le difficoltà economiche, a finire con il Ghana, patria della maggioranza, quasi due milioni, degli espulsi, che è vicina all'instabilità politica e destabilizza l'economia. Nuove, ogni volta più assurde, migrazioni rischiano di essere innescate.

Due milioni di barili al giorno, che cosa ci guadagnerà la Nigeria?...

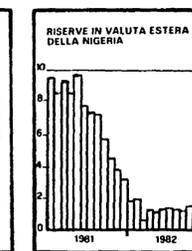
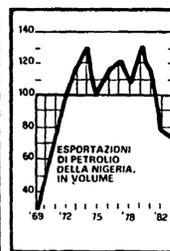
grasse centinaia di migliaia di stranieri, ghanesi in testa, sono entrati a loro volta in quello che sembrava un nuovo Eldorado, dove serviva mano d'opera disposta a lavori che i nuovi ricchi africani non volevano fare più.

Vengono commercializzati oggetti di consumo costosissimi: radio, registratori, aspirapolvere, automobili, camions, antenne radio. Gli stessi simboli che i profughi si sono gelosamente portati via nel tragico esodo.

le si addossano l'una all'altra, fognie a cielo aperto stanno accanto ad autostrade interrotte. Il popolo di reietti, accorso in città per sbarcare con mille spedienti la giornata, è disomogeneo e disunito esattamente come una volta.

Il prezzo crolla sul mercato mondiale, subito è in pericolo tutta l'economia del Paese produttore.

Da circa dieci settimane le compagnie statunitensi non caricano petrolio in Nigeria. Aspettano che scenda il prezzo. C'è stato un rallentamento ovunque ma la situazione della Nigeria è diversa: riserve valutarie per dieci miliardi di dollari si sono volatilizzate in un anno. Le importazioni sono quasi bloccate.



Il «tradimento» del petrolio cifra per cifra

Oggi, di fronte alla crisi finanziaria globale, le critiche ai gruppi dirigenti non vengono lesinate: per «economisti» l'incapacità di gestione (mismanagement) è all'origine della tragedia. Si ricorda il crollo dell'agricoltura, il cui contributo è sceso al 21% del prodotto pur impegnando ancora il 54% della popolazione, in un paese dove l'industria fornisce soltanto il 9% del prodotto. Commercio e servizi vari costituiscono il 47% del prodotto nigeriano, un livello simile a quello della Germania o della Francia. L'economia è stata basata sulla spesa e la rendita petrolifera avrebbe dovuto sostenerla. Eppure, tutti i dati dicono che non era possibile.

Sfruttati e ricacciati Venti milioni di africani in fuga

Il fenomeno della migrazione nella parte occidentale del continente. Dati e situazioni per aree - La fragilità dei nuovi poli di crescita



Una delle scene più drammatiche dell'esodo. Al porto di Lagos cariche selvaggio della polizia nigeriana contro i ghanesi che tentano di salire sulle navi

Della recente espulsione da parte della Nigeria di centinaia di migliaia di immigrati, ha colpito oltre alla brutalità della decisione il fatto che la migrazione di massa non sempre si è aggiunta alla «scoperta» della grandezza e della gravità del fenomeno migratorio in Africa occidentale.

del continente i dati quantitativi disponibili, forniti prevalentemente dall'Ufficio Internazionale del Lavoro e aggiornati solo fino al 1975.

AFRICA AUSTRALE Per il solo Sudafrica, di cui va ricordato che il flusso immigratorio di forza lavoro è rigidamente organizzato e controllato per cui sono disponibili dati aggiornati al 1979, i lavoratori immigrati ammontano a circa 330.000, di cui il 78% impiegato nel settore minerario.

LE MIGRAZIONI PER FAME Accanto alle migrazioni «tradizionali», legate soprattutto al settore agricolo, si sono sviluppati dagli anni sessanta in poi nuovi movimenti migratori. Innanzitutto, a seguito della progressiva desertificazione dell'area del Sahel e delle ricorrenti ondate di siccità e carestia, si calcola che circa 15-16 milioni di persone, in prevalenza agricoltori di sussistenza e pastori nomadi, siano stati costretti a spostarsi non tanto alla ricerca di un reddito monetario o di un'occupazione, quanto per sfuggire alla morte per fame, riversandosi nei centri urbani, dove potevano contare su solidarietà etnica, nei centri di raccolta profughi o semplicemente nelle bidonvilles delle grandi città.

del continente. La dimensione sovranazionale è la dimensione storica dell'introduzione dell'economia moderna in Africa che si realizza a partire dal periodo coloniale con una divisione del lavoro che attribuisce ruoli diversi e complementari ai singoli territori sottoposti alla stessa metropoli coloniale. La vastità del flusso migratorio tra Stati quindi è il risultato, ma anche una delle condizioni basilari per la sopravvivenza, di questo tipo di economia: economia «estroversiva», basata sull'esportazione di materie prime il cui prezzo sul mercato mondiale non viene controllato dai paesi produttori.

di questi meccanismi tipici della dipendenza delle economie africane, sui fenomeni migratori hanno inciso pesantemente le scelte per lo sviluppo» attuate dai governi indipendenti che, oltre a privilegiare il settore «produttivo industriale moderno e l'agricoltura di esportazione, hanno di volta in volta potenziato poli e settori, i di crescita economica: economia «estroversiva», basata sull'esportazione di materie prime e delle fonti di energia, reinvestendo le risorse finanziarie ricavate sul breve periodo in settori non direttamente produttivi. Di qui l'efficienza degli apparati amministrativi, la faraonicità di certi progetti infrastrutturali voluti più per il prestigio del regime che per la loro utilità economica, l'espansione del settore delle costruzioni destinato a ceti dal reddito medio-alto legati prevalentemente alla burocrazia statale e, più in generale, l'espansione dell'intero settore terziario e delle attività speculative.

La Nigeria ha una capacità estrattiva massima attorno ai due milioni di barili al giorno, quanto la Libia e un terzo di quella dell'Iran. A differenza di questi paesi, tuttavia, ha circa 80 milioni di abitanti. Il massimo che può ricavarne al netto di investimenti è 35-40 mila miliardi di lire. Se invece la domanda di petrolio scende al minimo — in dicembre è stata di 700 mila barili al giorno — ed i prezzi fluttuano, il ricavo può scendere ad un terzo e non basta a pagare gli acquisti di alimenti di cui ha bisogno la popolazione delle città. La Nigeria non ha niente in comune, a causa del rapporto petrolio-popolazione, con i paesi del Golfo i quali possono dimezzare la produzione senza risentirne e, inoltre, non ha la elasticità di riserve petrolifere degli altri paesi aderenti all'OPEC. La zona di produzione, ormai quasi completamente esplorata, interessa per ora una porzione ristretta del paese.

La adesione critica alle politiche dell'OPEC, orientate a massimizzare la rendita, non coincide con gli interessi della Nigeria che dovrebbe affidarsi di più a forme di cooperazione internazionale. La politica petrolifera ha avuto però due basi: la spartizione della spesa come cemento di interessi fra i gruppi di interessi del Nord e del Sud della Nigeria, quale fattore di equilibrio fra gli Stati della Federazione; la prevalenza degli interessi stranieri, specie anglo-americani sopravvissuta alla «nigerianizzazione» dell'industria petrolifera che partecipano (anche con le commesse industriali) ai frutti della spartizione. I progetti di rivitalizzazione dell'economia agricola — irrigazioni, sistemazione del suolo — sono tutti a rendimento differito e alto costo. La dissoluzione dell'economia di villaggio ha indebolito sia le produzioni agricole da esportazione (olio di palma, arachide) che l'alimentare. La produzione di cereali si sarebbe ridotta addirittura negli ultimi due anni mentre la popolazione aumentava.

Renzo Stefanelli

Maria Giovanna Maglie

Mercelle Emiliani

Maria Cristina Ercolossi